UN RACCONTO

Una storia di sangue

di SILVIO MICHELI

Erano mesi che desideravamo attaccare dalla Foce del Giovo la lunga traversata della Cresta Garnerone senza tralasciare di essa neppure la minima delle sue numerose ed aree punte, ma sempre avevamo dovuto rimandare a causa del tempo, che, davvero un destino, promettente nei giorni di lavoro, tornava a guastarsi sul sabato o ad ogni vigilia di festa. Dopo un inverno così, anche la primavera era passata a quel modo e già veniva l'estate.

Un sabato che il tempo sembrava bello, pronta la macchina di Giorgio partimmo per l'Orto di Donna con attrezzi e mangiare nei sacchi, a tutto gas per le strade della Garfagnana piene di sole, contenti del sole e finanche del caldo dopo tante domeniche costretti nel chiuso in città.

Le Apuane, dalla Versilia, apparivano nette. Solamente una piccola nuvola, una punta, qualcosa di fermo e di dubbio si gingillava tra il monte Corchia e la Pania della Croce. Su quel globetto che non voleva decidersi a varcare l'orlo dell'alpe, si appuntarono in silenzio i nostri sguardi « Uhm », disse Willi; ma non aggiunse altro per non passare da un uccellaccio del malaugurio.

Dopo Borgo a Mozzano, la valle del Serchio vomitava nuvole da tutti gli orli. Quaranta chilometri più avanti, a Gramolazzo, pioveva. Unico appiglio di speranza ci confortava il pensiero del giugno avanzato: d'estate, il brutto tempo non dura mai a lungo. Magari avesse preso a tuonare: pioveva invece come nei grigi e fermi pomeriggi di autunno con le nebbie attaccate ai progli e un cielo di nuvole basse che rapidamente montando dal mare mozzava le vette. Avevamo lasciato Viareggio piena di sole e di gente sbracata lungo la spiaggia. A Gramolazzo faceva freddo. Nuvole e nebbia scendevano dal monte Contrario e la Forbice, segno che non avrebbe smesso di piovere a sentire la gente del posto. Molta neve durava nei canaloni e sotto le vette: era stato un inverno nevoso, quell'anno. Anche le Cave del marmo avevano fermato per mesi e mesi il lavoro a causa delle valanghe; altre non erano state riaperte per mancanza di lavoro, ma anche perchè a certe grandi società veniva comodo tenerne di chiuse. In quei paesi, quindi, regnava la miseria.

A l'Orto di Donna, nel Casone del guardiano delle Cave dove avremmo pernottato, mancavo da un pezzo: forse dal '34. Il passaggio della guerra, su di là, era vivo. Ancora balzavano agli occhi le conseguenze dell'occupazione militare tedesca e in particolare i segni lasciati casa per casa dal furore vendicativo delle brigate nere fasciste per le continue sconfitte riportate negli scontri con i partigiani della zona.

Molti anni fa ,all'Orto di Donna conoscevo il vecchio guardiano delle Cave, un uomo che al duro lavoro del marmo accoppiava una segreta passione per la montagna. In giorni di festa accompagnava volentieri gli alpinisti sul Pizzo d'Uccello, al Pisanino, al Grondilice, al Cavallo, al Contrario, al Garnerone, ai Zucchi di Cardeto, al Gabbo e tutt'intorno, insomma, per le vie normali i meno pretenzionosi e per quelle più ardite e poco battute gli altri. La sua era una casa aperta a tutti, si contentava di un bicchier di vino e un pizzico di trinciato per la pipa. Al suo posto, ora, c'era Tonino. Tonino aveva sposato la figlia del vecchio guardiano, una ragazza dagli occhi celesti con la quale viveva a l'Orto di Donna da prima della guerra. Veniva da Vinca, lui, paese subito al di là della Foce del Giovo.

Appena ci vide arrancare sotto la pioggia, neppure perse tempo a gridarci un saluto per correre a buttare altra legna sul fuoco e a procurarci gli zoccoli. Con paiuolo dell'acqua che non smette mai di bollire attaccato al gancio del camino, il tè fu presto fatto.

Il vento gemeva in tutte le crepe del Casone stintignando porte e finestre: fuori faceva come si lamentassero uomini e bestie dispersi negli orridi canaloni della montagna e alle volte, invece, sembrava che soffiasse a lungo in numerose canne di organo.

Noi guardavamo in silenzio la nebbia sbuffare tra le vette ormai buie e tuttavia non riuscivamo a perdere la punta di speranza che rimaneva attaccata ai denti della vertiginosa cresta Est del Pizzo d'Uccello, contro i quali, non di rado, il cielo di grosse nuvole vi lasciava strappi di pallida luce.

A pancia piena e col fiasco del vino a portata di mano, anche gli urli e i colpi del vento contro la porta finirono per non richiamare i nostri sguardi verso la montagna che spariva nel buio della finestra. « Naia », disse allora Tonino ai nostri sospiri. Aveva fatto il soldato negli alpini, prima e durante la guerra; poi s'era trovato a scappare sull'8 settembre del '43, arrivando a Vinca, suo paese, quando le prime formazioni partigiane prendevano posizione tra la Punta Natapiana, il Giovo, la Focetta e il passo di Navola.

Tonino s'era trovato presente alla strage di Vinca dove le brigate nere fasciste di Carrara, appoggiate dai nazisti, avevano levato dal mondo, in quel terribile giorno del '44, circa 200 persone tra donne e bambini. E questo, egli ci raccontò quella sera davanti al fuoco, mentre il vento buffava nella cappa del camino e in tutte le crepe della montagna. Lo interrompeva ogni tanto la moglie, la ragazza dai grandi occhi celesti, per precisare dati, nomi, fatti. Ma chi non conosce la storia della strage di Vinca? V'è stato un processo e vi sono state delle punizioni, e di questo parlammo e sapemmo cose che nessuno ha mai raccontato al processo. Alfierina Marchi, per esempio, la ragazza di 22 anni, sposata da sette mesi, venne trovata col ventre squarciato, accanto al corpo del piccolo toltole dai visceri. Sul rovescio dell'epidermide del ventre reciso, i fascisti, per spregio, cello, con la matita copiativa avecome si timbra la carne da maiale avevano scritto... i propri nomi! Nomi che soltanto oggi corrono sulla bocca di tutti, da Vinca a Gramolazzo, da Minucciano a Equi... Molte persone hanno letto quei nomi. Uno è ben chiaro.... Viola. Sbiadito e confuso l'altro, sembrerebbe Bragazzi.

Ma quello di Alfierina Marchi è solo un fatto dei cento commessi alla strage di Vinca in quel giorno di vendetta fascista sulla quale è passato, come l'ombra di un'ala nera, silenzioso il processo.

Ma Tonino che non è uomo da rattristare i suoi ospiti, versò ancora vino e disse della montagna, poi delle Cave, del lavoro, degli alpinisti toscani, emiliani, lombardi che venivano spesso a dormire da lui per « tentare » all'alba gli arditi e affilati spigoli delle Apuane dell'Orto di Donna. Fece dei nomi, nomi noti e disse dei fatti. Si vedeva come facesse di tutto per allontanarsi dal ricordo della strage del suo paese dove aveva avuto i suoi morti. Muta, col capo piombato fra i pugni, seduta sulle pietre nel canto del fuoco, solamente sua moglie pareva ritornare indietro nel tempo. Vicino a lei quel suo figliolo strappato alla strage di Vinca, con ancora negli occhi gli urli e i bagliori della strage di Vinca.

ROMA - La bella attrice Maria Grazia Francia si riposa sulla spiaggia di Ostia

AL SESTO FESTIVAL DI KARLOVY VARY

Una enorme macchina protagonista di un film

Entusiastico successo del film sovietico "I minatori del Donbass,, - La nuova Germania presenta "I Sonnenbruch,,

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

KARLOVY VARY, *luglio.*

Sono stati inaugurati rispettivamente a Karlovy Vary ed a Marianské Raszné il VI Festival internazionale del cinema e il Festival del cinema. Nelle meravigliose sale che già furono salotti delle monarchie europee, nelle sale che videro il lusso e lo sfarzo delle corti, oggi un pubblico attento e festoso di uomini del cinema e di gente del popolo giudica ed ammira la migliore produzione cinematografica mondiale che viene presentata all'insegna del Festival: « Per la pace, per un mondo nuovo, per un'umanità migliore ».

L'eccezionale importanza che ha assunto questo Festival negli ultimi anni, è stata messa in rilievo dal Ministro dell'Informazione e dell'Educazione Nazionale Vaclav Kopechy, che ha pronunciato il discorso inaugurale.

« Oggi noi possiamo dire — egli ha detto — che il Festival di Karlovy Vary sarà ogni anno un grande avvenimento per il mondo del cinema, perchè esso permette di conoscere le nuove opere e l'arte del grande film sovietico, di vedere i nuovi film dei paesi di democrazia popolare, le nuove creazioni progressive ».

E certamente non poteva esserci scelta migliore, per l'apertura del Festival, del film sovietico che è stato presentato nella serata di sabato, cioè « I minatori del Donbass ». Ecco il film dell'ottimismo più profondo, ecco il film delle nuove generazioni sovietiche, quelle che partecipano con gioia e con energia, senza paura, alla costruzione del comunismo. I sovietici ci avevano già abituati a questi capolavori: la « Caduta di Berlino », che lo scorso anno ebbe il gran premio al Festival, è uno dei film più grandi finora editi, per l'altezza di concezione e per il livello tecnico cui è giunta la cinematografia sovietica. La commedia colcosiana di Ivan Pirief, « I cosacchi del Kuban », ci avevano mostrato la stessa realtà sotto l'aspetto della felicità di vivere una vita degna di essere vissuta. I « Minatori del Donbass è un nuovo canto del grande poema del lavoro che ci viene presentato dai migliori registi sovietici. I « Minatori del Donbass » ci mostra un aspetto particolare dei grandi problemi di pace che accompagnano la costruzione del comunismo.

In una miniera del bacino minerario del Donbass, distrutta dalla guerra e ricostruita dal lavoro comune ,il problema è quello dell'utilizzazione di una nuova macchina combinata che possa permettere una sensibile riduzione del lavoro umano e l'aumento della produttività.

E' questa macchina, una potente escavatrice e frantumatrice, il personaggio del dramma, l'eroe, il simbolo. Attorno ad essa tutti gli altri personaggi: i vecchi minatori che ricordano ancora il triste periodo della schiavitù zarista, che hanno, poi, costruito il socialismo e che continuano la loro opera. Ci sono i giovani tecnici combattivi, impazienti di nuove scoperte e di nuove attività e desiderosi di conoscere. Ci sono i dirigenti del popolo sovietico, Stalin e tutti gli altri capi amati che partecipano alla discussione e alla felice risoluzione del problema.

Per il cinema che si ispira alla peggiore produzione di Hollywood una simile concezione è strabiliante: è strabiliante che il protagonista di un film non sia un gangster o un pazzo, ma una macchina. Ma, superata la sorpresa, costoro debbono riconoscere una inequivocabile verità: ove le smorfie dei paranoici non suscitano più se non il riso o la noia, c'è un cinema nuovo, il cinema sovietico che suscita la più grande emozione, partecipi e protagonisti del film i semplici strumenti della nuova civiltà.

E' questo che dà ai registi sovietici anche l'impulso a trovare nuove forme di espressione. Già vedendo le opere di Claurell e di Birief si comprendeva che vi è in questi film qualche cosa di più della genialità dei grandi artisti: questi uomini sono artisti completamente nuovi e diversi e cercano le vie di una nuova etica, permeata di un grande soffio nuovo di romanticismo.

Lo stesso si può dire per il regista di questo film: Loukof. Egli ha saputo comunicarci il suo grande senso dell'ottimismo, alternando semplicemente al dramma il prorompere di meravigliose canzoni popolari, di danze, di ondate musicali, con un ritmo perfetto e ineguagliabile. E ineguagliabile è il colore, quel caldo dolcissimo colore di tutti i film sovietici e ineguagliabile è l'interpretazione di tutti gli attori, dai giovani ai vecchi. Boris Cirkof, presente alla proiezione accanto al Vice Ministro della cinematografia sovietica Semianov, al regista Loukof e ad altri attori e registi e tecnici, ha avuto i più grandi applausi dai pubblico che gli è particolarmente affezionato.

« I minatori del Donbass » ci ha mostrato un aspetto dei problemi della società sovietica.

Il film presentato domenica sera, « I Sonnenbruch » ci ha mostrato un problema nazionale: la Repubblica Democratica Tedesca. Si tratta della riduzione cinematografica della commedia dello scrittore polacco Leone Kruskoski, « I tedeschi », e il film è il risultato dell'amichevole collaborazione tedesco polacca. Il prof. Sonnenbruch è il protagonista. Egli tenta di mantenere l'unità della sua famiglia, chiudendo gli occhi sul nazismo che si insinua nell'animo e nella mente dei suoi figli. Ma la sua è una tragedia e rimarrà solo a contemplarne lo sfacelo. Perciò, quando l'ultimo superstite figlio si mostrerà ancora nazista, egli lo scaccerà di casa e sceglierà finalmente la sua strada: partecipare alla costruzione di una nuova Germania.

« Per noi — ha detto domenica sera il direttore generale della TEFA, Schwabb — questo film ha una grande importanza politica. Esso appare, infatti, nel momento in cui l'imperialismo americano tenta di far rinascere l'imperialismo tedesco e nazista, il suo miglior complice in Europa. Noi speriamo che questo film aiuterà la maggioranza degli intellettuali tedeschi a seguire il prof. Sonnenbruch nella via che egli ha scelto alla fine del film ».

Nei prossimi giorni vedremo una cinquantina di film dei più vari paesi. L'Italia presenterà « Il cammino della speranza » e « Non c'è pace tra gli ulivi ». Dalla Cina all'India, dall'Inghilterra alla Danimarca, dal Venezuela alla Romania, sullo schermo di Karlovy Vary appariranno i film che contribuiranno alla marcia dell'umanità.

« Noi vogliamo — ha detto il grande poeta cileno Pablo Neruda in un suo bellissimo saluto ai delegati — un cinema che nella sala oscura illumini su ciò che vi è di più puro e di più nobile nella condizione umana, che ci insegni ad essere migliori ».

TOMMASO CHIARETTI

I primi nomi del Premio Viareggio

Ieri pomeriggio, nei locali della Casa editrice Einaudi, ha avuto luogo l'annunciata conferenza stampa sul « Premio Letterario Viareggio »; erano presenti molti letterati e giornalisti fra i quali si notavano Paolo Monelli, Dina Jovine Bertoni, Carlo Salinari, Carlo Muscetta, Marcello Venturoli, Franco Antonicelli, Agostino degli Espinosa, Milena Milani, Aldo Bizzarri, Ruggero Zangrandi, Libero Bigiaretti, Valetnino Gerratana e altri.

Leonida Rèpaci, presidente del Premio Viareggio ha iniziato ricordando come, in seguito ai noti incidenti avvenuti con i precedenti finanziatori del Premio stesso, il Comune di Viareggio e l'Azienda di Soggiorno, il Comitato fondatore si sia trovato nella necessità di cercare altrove i mezzi necessari al mantenimento di quella che è senz'altro la manifestazione più importante del genere che si tenga in Italia. I nomi dei nuovi finanziatori sono quelli del noto regista Luchino Visconti, del professore Adriano Olivetti, del Conte Bonaccossa, del professore Alecce, del Sindacato Scrittori e della Federazione degli Editori. Grazie a queste persone e a questi enti il Premio Viareggio è stato quest'anno raddoppiato, e portato a ben due milioni di lire. Inoltre nella giuria sono state invitate altre personalità della cultura, si da conferire al Premio stesso un ancora maggiore carattere d'autorità. Altra novità di quest'anno è il fatto che l'ammontare della somma destinata non sarà divisa fra più vincitori, ma assegnata ad un solo nome. Cionostante il Premio Viareggio pensa di poter istituire anche gli altri tre premi paralleli che, già da qualche anno, erano stati affiancati alla manifestazione, il Premio Versilia per la poesia, quello per la prima opera d'un nuovo scrittore e quello destinato a un'opera di carattere critico.

Tutto ciò sta a testimoniare, ha affermato Rèpaci, che il Premio è ben lungi da essere tramontato, come vorrebbero alcuni ambienti che con la letteratura hanno poco a che fare; e qui cita alcune parole davvero ricche del cattivo gusto che solo l'organo dei boy scouts riesce a trovare, stampate su uno degli scorsi numeri della « Fiera Letteraria », dove si parla di « truppa » alludendo agli scrittori che fanno parte della giuria, fra i quali Antonio Baldini, Francesco Flora, Giacomo Debenedetti, Paolo Monelli, Elpidio Janco e altri, e di « pagnotta » per il premio stesso. Dopo aver polemizzato con tutti i detrattori che hanno fatto e fanno tuttora al Premio Viareggio una pubblicità non richiesta, e dopo aver fatto un po' la storia della manifestazione, da quando fu fondata ad oggi, Rèpaci ha letto gli autori e i titoli delle opere che sono state scelte per l'ulteriore selezione. Esse sono ben quarantadue e fra di loro ci sono i libri di Moravia, di Bacchelli, di Rea, di Soldati, di Saba, di De Libero, di Zevi, di Tecchi, di De Angelis, di Falqui, di Sanminiatelli, di Napolitano, di Petroni, di Banfi, di Squarciapino, di Berto, di Comisso, di Moretti, di Vaquer e di altri. Una rosa dalla quale in successive letture saranno estratti i candidati finali e finalmente il vincitore.

LE PRIME A ROMA

Concerto Gieseking

Richiamato dal nome di un illustre virtuoso del pianoforte — Walter Gieseking — e dalle musiche promesse dal programma — ben due Concerti di Beethoven — un pubblico eccezionalmente numeroso gremiva domenica sera ogni angolo della basilica di Massenzio. Un « tutto esaurito » dunque che sta a dimostrare come, quando un concerto si presenta in partenza su di un piano notevole, gli amatori di musica romani rispondono arrampicandosi addirittura sui ruderi delle antiche mura se non ci sono più posti a sedere.

All'inizio della serata il direttore Hans Schmidt-Isserstedt (che già diresse « Il Messia » di Haendel la settimana passata con lodevole impegno) ha guidato la valorosa orchestra dell'Accademia nell'ouverture « Leonora seconda » di Beethoven, eseguita al posto del « Coriolano » previsto dal programma. Come impegno, rifinitura ed interpretazione, l'esecuzione della « Leonora » lasciava piuttosto a desiderare: ma lo spirito generale d'attesa per il pianista ha fatto sì che fosse apprezzata lo stesso.

Dopo la « Leonora » dunque Walter Gieseking, seduto al pianoforte ed assecondato dall'assieme orchestrale, ha suonato con il suo stile sereno, da grande esecutore che non fa pesare i passi più ardui e virtuosistici, il IV ed il V dei *Concerti* per pianoforte e orchestra di Beethoven. Nel V, e sopratutto nel meraviglioso Adagio del V, Gieseking ha avuto momenti assai felici, degni del suo passato di pianista eccezionale.

Calorosissimi applausi hanno evocato per ben cinque volte Gieseking al proscenio alla fine del concerto.

LETTERA DA MILANO

La bandiera della pace sventola sulle trebbiatrici

Le iniziative dei Comitati dei partigiani della pace - Carri infiorati percorrono la pianura lombarda - L'Appello di Berlino nelle fabbriche

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MILANO, luglio. — *La « Settimana della Pace », indetta dal Comitato dei Partigiani della Pace in tutto il milanese, si è conclusa sabato sera trionfalmente all'Arena Civica con una grandiosa assemblea di popolo.*

La validità di questa « Settimana della Pace » è ormai assicurata da una somma di esperienze varie e tutte positive, l'esame delle quali può divenire proficuo e può essere fonte ricca di suggerimenti per analoghe realizzazioni in altre province della Penisola.

La valorizzazione delle occasioni le più diverse fra loro, lo sfruttamento razionale delle possibilità e delle risorse, l'utilizzazione accorta e integrale delle energie umane, così com'è stata fatta in questa settimana milanese da parte del Comitato della Pace lombarda ha dato sicuramente degli ottimi risultati.

Procedendo per esemplificazioni pratiche, che meglio possono rendere l'idea del lavoro svolto nella settimana possiamo cominciare dall'esaminare le iniziative prese nelle campagne milanesi.

Clima festoso

Ecco un esempio di valorizzazione delle occasioni: mentre si potrebbe pensare a prima vista che un periodo di intenso lavoro venga a ostacolare la raccolta delle firme, i Comitati della pace comunali di villaggio, di cascina disseminati in tutto il milanese hanno dimostrato come invece sia vero il contrario, riuscendo a sfruttare il conseguente accentramento di contadini e di braccianti sulle aie attorno alle trebbiatrici, al fine della popolarizzazione della campagna per la pace. « La trebbiatura all'ombra della Pace » è stata la parola d'ordine che è corsa in questa settimana per le campagne del milanese. Così su numerose trebbiatrici la Bandiera Iridata è salita a sventolare nel sole cocente, dando un accento di serenità e di allegria al lavoro, fra l'entusiasmo dei braccianti e dei contadini. Questo clima festoso della giornata della trebbiatura ha, poi, raggiunto il culmine nei « dieci minuti della pace » attivamente organizzati in centinaia di luoghi dispersi nella grande pianura dai Comitati locali: negli intervalli del faticoso lavoro o al termine di esso nel tardo pomeriggio e alla sera dopo cena sulle aie veniva innalzata la Bandiera Iridata, mentre i contadini, accompagnati da improvvisati suonatori di fisarmonica o da qualche disco, in piena allegria danzavano e brindavano alla riuscita dei negoziati di Pace in corso.

Chi non poteva partecipare a queste sagre, per ragioni di distanza o di lavoro, era raggiunto lo stesso: « I carri della Pace » hanno percorso chilometri in tutte le direzioni nella campagna, tirati da mansueti buoi infiorati e agghindati a festa con Bandiere della Pace, trasportando gruppi di ragazze e giovanotti armati di fisarmonica e di schede da far firmare. Nei villaggi, poi, e nei grandi agglomerati paesani hanno avuto successo « le notti della Pace »; gruppi di giovani hanno tappezzato nelle ore notturne muri, portoni, case, di manifesti, scritte, striscioni che popolarizzano l'Appello di Berlino: la mattina i contadini si trovavano sorpresi di fronte a questo spettacolo inconsueto e improvvisato di fioritura notturna. In altri luoghi fiaccolate notturne in bicicletta hanno legato fra loro numerosi villaggi nei quali si stavano contemporaneamente svolgendo, al Circolo della Cooperativa o nella piazza, feste della Pace.

A Milano « tregua sul 38 parallelo e pace su tutti i paralleli » era la parola d'ordine che si poteva vedere affissa sulle macchine nelle grandi officine accanto all'Appello di Berlino. Nelle grandi fabbriche milanesi le sale delle macchine hanno acquistato così un aspetto festoso e di lotta al tempo stesso. In alcuni opifici vi sono state delle fermate di lavoro di cinque minuti, durante i quali, a cura dei Comitati di fabbrica o di reparto sono stati letti i risultati delle raccolte delle firme nella stabilimento, mentre delegazioni si sono recate alla direzione dell'azienda per chiedere la loro adesione alla campagna.

La campagna della Pace e la raccolta delle firme nelle fabbriche sono state sempre legate a altre manifestazioni che, per quel giorno o per un periodo più lungo erano al centro dell'attenzione e dell'interesse delle masse lavoratrici in generale o delle maestranze di quello stabilimento. Così alla C.G.E. e in altre fabbriche un'assemblea del personale è stata indetta dal Comitato di Pace di fabbrica, allo scopo di chiarire i legami che uniscono la lotta per la pace alla lotta per le libertà democratiche. lotte che si concentrava in quei giorni nella « Settimana della Pace » nella battaglia parlamentare contro la legge sulla « difesa civile »; in altre fabbriche, durante « la Settimana della Pace », si è legata la sottoscrizione per le Reggiane alla campagna per l'Appello di Berlino.

Nuovo impulso

Alla « Tecnomasio », dove le maestranze sono in lotta da due mesi per un miglioramento salariale e fanno una ora di sciopero al giorno, durante le fermate il Comitato di Pace di fabbrica ha spiegato agli operai come il raggiungimento della vittoria nella vertenza sindacale a niente varrebbe ove la fabbrica stessa dovesse essere minacciata di distruzione nell'eventualità di una terza guerra mondiale.

Nella stessa fabbrica come in moltissime altre l'impegno degli operai per la raccolta delle firme si è concretizzato anche nella mezza ora della pace; all'intervallo di mezzogiorno o nella mezz'ora successiva al termine serale del lavoro, gli operai, secondo un piano minuziosamente predisposto e suddiviso nei sette giorni, hanno rastrellato il quartiere dove sorge la fabbrica visitando cinque o sei caseggiati per sera divisi per gruppi e raccogliendo centinaia di firme sotto l'appello di Berlino. Un particolare contributo al successo della settimana lo hanno dato i comitati della Pace aziendali nelle cooperative: in riunioni solenni del consiglio di amministrazione uno dei membri è stato nominato rappresentante nel locale comitato della Pace cittadino ed è stato deciso il contributo finanziario, è stato sottoscritto l'appello di Berlino; un appello speciale per i soci veniva, poi, come bollettino affisso in tutti gli spacci della cooperativa, per invitarli a firmare.

Nella « settimana » milanese non si sono trascurati i ceti medi. A questo proposito è interessante citare un esempio del lavoro svolto in questa direzione: da tempo uno dei comitati cittadini milanesi, quello di Corso Sempione, organizza riunioni settimanali per intellettuali e professionisti: il comitato affitta ogni martedì una sala al primo piano di un noto caffè del quartiere e quei fa svolgere discussioni, conferenze su argomenti legati alla pace e fa servire un piccolo rinfresco.

Questo in parte il lavoro svolto a Milano e provincia nella settimana della pace, grazie all'organizzazione capillare e a un migliaio circa di comitati di cascina, di fabbrica, di villaggio, di rione raccolti e organizzati in una rete di 382 comitati dirigenti.

CARLO DE CUGIS

BERLINO - Nella sede del « Palazzo della Gioventù » sull'Alexanderplatz fervono i preparativi per il prossimo Festival internazionale

MAMME, ATTENTE ALLE VOSTRE MANI!

Una cuoca causò ventisei casi di tifo

Epidemie estive - Un antibiotico per ricchi - I "portatori di bacilli,,

Malgrado i recenti progressi terapeutici, in tutto il mondo il tifo costituisce ancora per la sua diffusione e per i gravissimi danni che può arrecare un importante problema sociale, tanto più vivo quanto più insufficiente è l'organizzazione sanitaria di ogni singolo Paese.

Fino a qualche decennio fa anche in Italia si avevano periodicamente delle vaste epidemie che mietevano migliaia di vittime e, ancor oggi, nella località dove la acqua e le misure igieniche scarseggiano, in particolr modo in alcune zone dell'Italia Meridionale e della Sicilia, ogni tanto si riaccendono pericolosi focolai di infezioni.

Caratteristica di queste forme epidemiche è quella di svolgersi spesso al di fuori della stagione estiva e di essere provocati da infezioni idriche o alimentari.

Frequenti sono, ad esempio, le epidemie di tifo in alcune regioni degli Stati Uniti ove per il rifornimento idrico delle città vengono utilizzate le acque dei fiumi.

Anche in Italia, specialmente nei primi anni del dopoguerra, si sono avute frequenti e gravi epidemie provocate dall'inquinamento degli acquedotti danneggiati per cause belliche. E' tipico in questi casi il diffondersi del tifo secondo la distribuzione topografica dell'acquedotto in modo che alcune zone di una città restano immuni ed in altre, quelle approvvigionate dall'acquedotto infetto, si verificano contemporaneamente numerosi casi di malattia.

Dal canto loro, il latte e i suoi derivati: la crema, il burro, i latticini, i formaggi freschi costituiscono un'altra delle più frequenti fonti di infezione. Questi prodotti sono infatti dei veri e propri terreni di cultura su cui i germi si moltiplicano a miliardi provocando le più micidiali epidemie.

Ognuno ricorda ancora la grave epidemia che infierì a Roma nel 1935 causando ben seimila casi ed una mortalità notevolmente elevata. In quell'occasione l'infezione fu determinata dall'inquinamento dell'acqua destinata al lavaggio delle bottiglie in cui veniva distribuito il latte. Questo, già pasteurizzato, immesso nelle bottiglie lavate con l'acqua inquinata, si trasformava così in una pericolosissima cultura di bacilli che veniva ripetutamente ingerita dagli ignari consumatori.

Oltre all'acqua ed al latte, anche le ostriche ed i frutti di mare in genere possono essere causa di tifo quando vengono coltivati artificialmente in stagni infetti. Allo stesso modo possono essere veicoli della malattia le verdure consumate crude che siano state concimate con materiale infetto, o le frutta su cui siano posate delle mosche vettrici di bacilli raccolti dalle deiezione di ammalati di tifo.

Diverse invece, sia per origine che per andamento sono le infezioni che sopravvengono in estate e in autunno. Fonti e veicoli di infezione di queste forme estive sono i cosiddetti « portatori di bacilli », nella grande maggioranza dei casi individui guariti dal tifo che seguitano, anche a distanza di tempo, ad eliminare i germi; o individui che, pur non essendo mai stati ammalati, albergano tuttavia i bacilli nel loro organismo e diffondono l'infezione.

Come è ovvio i portatori più pericolosi sono quelli addetti a speciali professioni: cuochi, camerieri, mungitori, addetti ai servizi idrici o all'industria del latte e... le donne che, più degli uomini, accudiscono alla cucina ed alla preparazione degli alimenti.

La storia ricorda il nome di una di esse che provocò un vero e proprio disastro. Una cuoca francese, certa Maria Mallon, a servizio da varie famiglie, nel corso di cinque anni causò ben ventisei casi di tifo. Assunta come cuciniera in un ospedale di New York ne causò altri venticinque e si hanno buoni motivi per sospettare che le vivande da lei manipolate siano state il punto di partenza di un'epidemia che causò nel 1903 in una cittadina americana ben 1300 casi di tifo.

Dunque... occhio alle cuoche se si vuol tenere lontano il tifo. Ma sopratutto, specie nella stagione estiva, curare scrupolosamente la pulizia delle mani, sorvegliare i cibi facilmente inquinabili, lottare a fondo contro le mosche e, al minimo accenno di un'epidemia sia pur circoscritta, vaccinarsi succhiando una pasticca al giorno di « enterovaccino » la mattina a digiuno, per sette giorni. Fortunatamente, in caso di malattia, abbiamo oggi a nostra disposizione un antibiotico efficacissimo: il cloroamfenicolo (CAF) che, associato ad una terapia vaccinica, determina in pochi giorni lo sfebbramento e la scomparsa di tutti i sintomi della malattia.

Il possesso di questo prezioso strumento nella lotta contro la febbre tifoide viene però alquanto limitato dall'elevato costo del prodotto, sì che non a tutti è dato servirsene.

Ciò rappresenta talvolta un ostacolo serio per il medico che, considerando le possibilità economiche del suo paziente, si vede privato di un'arma efficacissima, di effetto rapido e sicuro, che rappresenta, se usata in dosi opportune e con modalità appropriate, la terapia di elezione dell'infezione tifoidea, quando la malattia non sia giunta ai suoi ultimi stadi.

VINCENZO PERGOLO

VARSAVIA - Il delegato cinese al grande congresso dell'Accademia delle Scienze che si è tenuto in questi giorni nella capitale polacca